

Dunque, la volontà di Tremonti di accelerare la procedura per inserire anche i Beni culturali nel patrimonio che al più presto potrà essere messo in vendita allo scopo di colmare i buchi del bilancio, alla fine è prevalsa: soffocando col ricorso alla fiducia le obiezioni di settori della maggioranza e non consentendo a Urbani neppure di salvare la faccia. L'approvazione del principio del silenzio-assenso, in una materia così delicata come quella del pronunciamento della Soprintendenza per la salvaguardia del patrimonio culturale, costituisce infatti una pagina nera che conferma una ormai brutta consuetudine: quella, inaugurata da alcuni anni, di utilizzare il dibattito sulla Finanziaria per sottoporre anche la tutela dei Beni culturali a una logica mercantile, preoccupata soprattutto di fare cassa. Ma ricordiamo i fatti.

Due anni fa a tener banco fu la proposta di prevedere la possibilità di cedere ai privati la gestione dei musei statali. Ci volle allora non solo la mobilitazione di tanta parte della cultura italiana, ma un appello allarmato dei direttori dei principali musei di tutto il mondo (compresi i tanto decantati musei americani) per costringere il governo a fare marcia indietro e a limitare l'eventuale privatizzazione ai servizi per il pubblico. Ma intanto l'idea che i beni culturali potevano essere usati come merce per fare cassa era lanciata. Ed infatti, proprio mentre si discuteva della gestione dei musei, passava quasi alla chetichella la famosa legge 410 del 23 novembre 2001, sulla privatizzazione del patrimonio immobiliare pubblico: cioè una legge che sarebbe diventata la madre non solo della tanto criticata "Patrimonio S.p.A.", ma della famigerata Scip che in modo così poco trasparente (con un amministratore inglese e con capitale versato di due società olandesi) ha proceduto e sta procedendo alla vendita dei beni pubblici.

Un anno fa Tremonti e Urbani tornarono all'assalto, inserendo in un maxi-emendamento alla finanziaria la previsione dell'affidamento a soggetti non statali della gestione nientemeno che dei beni culturali di "interesse nazionale". In questo caso proprio l'immediata denuncia di questo giornale, seguita dalla protesta di tutta l'opposizione e anche di parlamentari della maggioranza, consentì di tamponare la falla. Ma il governo appro-

Anche i Beni culturali sono finiti nel patrimonio che potrà essere messo in vendita per colmare i buchi del bilancio

La politica del governo imposta in termini mercantilistici l'intervento e compromette le radici di una seria azione di salvaguardia

2003, i Vandali (di Tremonti) sono tornati

GIUSEPPE CHIARANTE

fittò della vigilia di Natale per inventare con un decreto legge (una prova che veramente illimitata è la "fantasia creativa" di Tremonti) la nuova figura giuridica della "dismissione urgente": che portò a mettere in vendita in tre giorni decine di immobili in tutta Italia, senza alcun vaglio preventivo, anche nei casi di beni di carattere storico, da parte degli organi scientifici del Ministero per i Beni e le Attività culturali. Quest'anno l'offensiva è diventata ancora più massiccia, perché al centro

del decreto-legge collegato alla finanziaria che ha l'obiettivo di portare un po' di soldi nelle casse dello Stato vi sono due operazioni che entrambe costituiscono una gravissima minaccia per il patrimonio culturale e per l'ambiente così paesaggistico come urbano: ossia il nuovo condono edilizio e una massiccia vendita del patrimonio immobiliare dello Stato e degli altri enti pubblici. In entrambi i casi la preoccupazione era ed è accentratrice (già ne ha parlato incisivamente su queste colonne Vittorio Emilia-

ni) dalla carenza di garanzie che valga ad evitare che queste operazioni producano guasti irreparabili nel patrimonio del Bel Paese. Come è noto, la polemica aperta su questo tema aveva ottenuto la settimana scorsa un primo risultato provocando una rottura nella stessa maggioranza: era così stato battuto al Senato, nell'esame in commissione, l'emendamento che mirava a vanificare, col principio del silenzio assenso, le eventuali resistenze degli organi tecnici del Ministero per i Beni culturali.

Ma nel maxi-emendamento presentato in aula - blindato col voto di fiducia al fine di soffocare i dissensi - il governo ha riproposto la norma già respinta in commissione, stabilendo così la scadenza capestro di 120 giorni entro i quali le Soprintendenze debbono pronunciarsi in modo definitivo sull'esistenza o meno dell'interesse culturale del bene da alienare. È vero che in tal modo si passa dal termine genericamente indicato come "perentorio" (e che già inizialmente era di 90 e non di 30 giorni) a quattro

mesi in questo caso davvero non superabili. Anche 120 giorni, però, possono essere veramente pochi per un'analisi approfondita e circostanziata quale un parere di questo tipo ovviamente richiede: troppo pochi soprattutto se si tiene conto che saranno moltissimi i beni dei quali, se si vuole conseguire il risultato finanziario proposto, l'Agenzia del Demanio proporrà la vendita. Il ministro Urbani ha cercato in proposito di tranquillizzare l'opinione pubblica dicendosi contrario al silen-

zio-assenso (ma perché, allora, il suo consenso al maxi-emendamento?) e assicurando in un'intervista che in ogni caso egli non lascerà alienare i "tesori dello Stato". Certo, sono anch'io convinto che fra i beni che saranno posti in vendita non ci sarà, per esempio, la Certosa di San Martino, come qualche giornale ha ritenuto goffamente di poter anticipare: una Soprintendenza come quella di Napoli, diretta da uno studioso quale Nicola Spinosa, non

consentirà certo l'alienazione di uno dei principali monumenti non solo di quella città, ma di tutta Italia. Ma il pericolo concreto è che, nella miriade di proposte riguardanti il patrimonio culturale cosiddetto minore, una struttura ministeriale ormai estremamente impoverita di uomini e di mezzi non sia in grado di garantire quel vaglio scientifico puntuale e approfondito che eviti la svendita di beni che nel loro insieme costituiscono la straordinaria ricchezza della cultura e della storia italiana.

È questo un punto che mi pare sia stato sottovalutato anche da Salvatore Settis, nell'articolo pubblicato una settimana fa su Repubblica. Non ritengo che la norma del decreto legge sia in contraddizione - come egli scrive - con la rigorosa tutela prevista dal nuovo Codice dei beni culturali: sembra a me, al contrario, che il Codice semplifichi in modo eccessivo le garanzie in materia di alienazione, che erano molto più dettagliate nel regolamento 283 del 2000, non a caso dichiarato "abrogato". E le garanzie sono nella pratica ancor più indebolite dal decreto legislativo di riforma del Ministero, che moltiplica gli uffici dirigenziali generali, ma impoverisce i quadri scientifici e tecnici a disposizione del Ministero e soprattutto delle sue strutture operanti sul territorio.

Non vi è dunque un Ministro dei beni culturali buono, da sostenere contro i vandali guidati da Tremonti che minacciano il saccheggio dei beni culturali. Vi è, invece, una politica complessiva del governo che imposta in termini economicistici e mercantilistici l'intervento in questo campo e così compromette le radici di una seria azione di salvaguardia. Questa impostazione è favorita sia dall'abbassamento della qualificazione scientifica del Ministero, sia dall'indebolimento della normativa di tutela che deriverebbe dal varo senza serie modifiche del nuovo Codice. È l'insieme di questa politica che va perciò fermamente combattuto.



Detenute della prigione della Contea di Maricopa, in Arizona, marcano incatenate verso il luogo di lavoro: hanno accettato di partecipare a un duro programma di attività per poter uscire dalla cella di punizione dove altrimenti vivrebbero per 23 ore al giorno in sei metri quadrati per quattro detenute.

la foto del giorno

segue dalla prima

Chi difende i risparmiatori?

Questa tutela afferisce quindi alla macroeconomia: se l'economia cresce al 4%, investimenti e indebitamento, ma anche fatturato e profitti crescono al 4%. L'equilibrio è soddisfatto. Ma se la crescita economica si riduce da 4 all'1% l'equilibrio può essere sconvolto, perché fatturato e profitti calano, mentre il nuovo indebitamento non cala proporzionalmente e lo stock di indebitamento può addirittura crescere rispetto alla produzione, cosa che determina insolvenze, che sono a loro volta causa di crisi finanziaria. Grandi economisti come Hyman Minsky hanno addirittura formulato nel passato delle teorie secondo le quali l'inversione del ciclo stesso è causata dall'eccesso di indebitamento che si manifesta nella fase di boom. Dall'esperienza di oggi si potrebbe pensare ad una spiegazione alla Minsky per l'inversione del ciclo americano: la recessione americana produce effetti di riduzione di crescita nel resto del mondo e in Europa in particolare; questo rallentamento della crescita a sua volta determina un crescente rapporto tra indebitamento (pubblico e privato) e Pil ed i problemi ad esso connesso.

La Banca d'Italia nel suo "Rapporto sullo sviluppo del mercato obbligazionario per le imprese italiane", a cui ieri questo giornale ha dedicato ampio spazio, ci offre consistente materia di riflessione. Nel 2002 in Europa c'è stata una riduzione del 32% di emissioni obbligazionarie (mentre la diminuzione del saggio di crescita è stata maggiore) e un'impennata di insolvenze. Le insolvenze europee riguardano quasi un quarto, in valore, di quelle di tutto il mondo. Esse riguardano sia prestiti che all'emissione erano a basso rischio, sia, e in misura ovviamente maggiore, prestiti che all'emissione erano ad alto rischio (a livello mondo le insolvenze hanno riguardato soprattutto il settore delle telecomunicazioni e in generale quello della new economy, che da sola registra il 47% delle insolvenze). Le insolvenze in Europa hanno riguardato 32 società di cui una italiana.

Il documento mette in luce anche l'aumento del ricorso delle imprese alle emissioni di titoli obbligazionari: i cosiddetti corporate bonds. Nell'area dell'Euro dall'avvio della

moneta unica le emissioni obbligazionarie sono aumentate dal 44 al 59% del Pil, in Italia dal 28 al 47%. Ciò che nel nostro paese desta preoccupazione non è tanto il valore complessivo del rapporto debito privato d'impresa/Pil, quanto la concentrazione dello stesso. Negli ultimi otto anni (dal 1995 al 2003) le imprese italiane hanno effettuato sull'euromercato emissioni per 86 miliardi di euro, di queste il 52% (cioè 45 miliardi) sono state effettuate solo dal gruppo Pirelli-Telecom, che opera in un settore che, come si diceva più sopra, è tra quelli che, a livello internazionale, è a maggiore rischio. Il forte indebitamento di questa impresa deriva dal fatto che essa è stata acquistata dal gruppo Tronchetti Provera con l'utilizzo dei fondi stessi di impresa, che si è quindi indebitata patrimonialmente. Questo è molto più pericoloso per la sopravvivenza della maggiore impresa di comunicazione italiana che le sciocchezze relative alla acquisizione di Telekom Serbia.

La seconda tutela del risparmio è data dalle istituzioni pubbliche deputate alla vigilanza sugli emittenti titoli di credito. La terza tutela del risparmio è data dalle istituzioni giudiziarie contro la finanza corsara. Considerazioni sulle istituzioni a tutela del risparmio possono essere formulate in merito alla questione Cirio, sulla quale sono già intervenuto su questo giornale (22.07.03) e che da allora ha fatto importanti passi avanti. In agosto di quest'anno il Tribunale di Roma ha dichiarato la società Cirio in stato di insolvenza e ha designato tre Commissari (il dott. Mario Resca e i professori Luigi Farena e Attilio Zimatore) che hanno redatto una eccellente relazione dalla quale emerge una vicenda inquietante. Nel 1991 nasce la società Cagnotti&Partners (C&P), i partners sono Ferruzzi, Gardini e Varasi. A questa società partecipavano altri finanziari privati e banche pubbliche, come la Banca di Roma. Nel 1994 la C&P controlla la brasiliana Brombrill, la Polenghi Lombardo e la finanziaria Cirio-Bertolini-De Rica. La Cirio è una società quotata in Borsa in cui la maggioranza degli azionisti sono risparmiatori privati. Tra il 1997 e il 1999 si mette in atto un frenetico processo di acquisizioni e vendite di società infragruppo, talché nel 1997 la Brombrill è capogruppo e la Cirio è partecipata, nel 1999 la situazione è capovolta ed è la Cirio ad essere la capogruppo e la Brombrill la partecipata; il tutto inframmezzato da aumenti di capitale. Nel periodo 1994-1999 in seguito a questi scambi di partecipazioni all'interno dello stesso gruppo si è registrato un saldo di flussi di cassa di 712 milioni di Euro a favore della C&P, la quale trattiene parte di

questi fondi (che impiega in parte in fallimentari operazioni sulla Lazio) senza pagare le acquisizioni che compie dal gruppo. Infatti nel 1999 la Brombrill vende la Cirio per 500 milioni alla C&P, che non paga, e questo compromette l'equilibrio patrimoniale della Cirio finanziaria che è la capogruppo della Brombrill medesima. Nel dicembre 2000 la "Consob" brasiliana, dopo due anni di indagini, condanna Cagnotti a pagare circa 21 milioni di dollari di sanzione per irregolarità relative alle cessioni di partecipazioni della Brombrill. In Italia invece nessuno indaga. A fine 2000 il gruppo Cirio è già fortemente indebitato e nel corso del successivo biennio il gruppo attua un piano di emissioni obbligazionarie per 1.125 milioni di Euro. Nel 2002 viene dichiarato il cross default per le obbligazioni Cirio che colpisce tra i 30 e i 35 mila risparmiatori. Nel 2003 viene dichiarato lo stato di insolvenza. La procura di Roma (pm Achille Toro) ha aperto un'inchiesta sugli ipotesi di bancarotta della holding finita in default sotto la guida di Cagnotti; le procure di Monza (pm Walter Mapelli) e Milano (pm Luigi Orsi) stanno indagando sul collocamento delle obbligazioni Cirio presso i risparmiatori.

Circa l'emissione obbligazionaria sappiamo come si sono svolti i fatti. Fino al 2000 i creditori erano le banche e tra queste soprat-

tutto tre erano molto esposte e tra queste spiccava la Banca di Roma, la quale, alla vigilia dell'emissione del prestito obbligazionario si sfilò dalla società C&P. La Cirio sceglie il Lussemburgo come piazza di emissione delle obbligazioni per ottenere tre vantaggi: evitare il prospetto informativo che la Consob impone alle società quotate che compiono emissioni obbligazionarie italiane; evitare la norma secondo la quale il valore dell'emissione non può superare il patrimonio netto dell'emittente; evitare la costituzione dell'assemblea degli obbligazionisti in Italia. Inoltre l'emissione fu fatta senza "rating", per il timore che essa fosse classificata con un basso voto di affidabilità. La legge italiana però prevede che, qualora le emissioni siano compiute su una piazza estera con tutti questi vantaggi di minori oneri informativi, i titoli debbano essere collocati solo ad investitori istituzionali e non direttamente presso il pubblico e questo perché si presume che i primi siano dei professionisti capaci di valutare il rischio dell'emittente, molto di più dei secondi, i quali devono invece essere tutelati dalla Consob, un istituto pubblico deputato a difendere il contraente debole che, sui mercati regolamentati, si trova di fronte ad emittenti che hanno molte più informazioni di lui. E invece che cosa è successo? Che il collocamento è avvenuto prima presso le

banche (investitori istituzionali) e poi queste hanno rifilato i pacchetti delle obbligazioni Cirio ai risparmiatori, ignari del rischio che assumevano ad acquistare dei titoli spazzatura.

Le banche non potevano non conoscere lo stato di insolvenza della Cirio. "Le cause di insolvenza - si legge nella relazione dei Commissari - vanno individuate in un momento precedente, che il prestito obbligazionario ha solamente permesso di rinviare momentaneamente". Tra queste cause di insolvenza gioca un ruolo rilevante il "grave indebitamento finanziario delle società insolventi a vantaggio delle società controllanti" (e si ricorda che nella compagnia sociale della C&P c'erano delle banche).

Le banche, o alcune di esse, hanno quindi agito in malafede e molto probabilmente tutta l'operazione di ristrutturazione del debito della Cirio e del trasferimento del rischio dalle banche al pubblico è stato fatto sotto la regia di una o più banche. Il presidente Sella, e mi dispiace dirlo perché è un banchiere che stimo, non può coprire lo scandaloso comportamento delle banche e di alcune di esse in particolare solamente dicendo che i risparmiatori dovevano sapere a quali rischi andavano incontro deducendolo dal fatto che sulle obbligazioni Cirio ottenevano un modesto 7%, che è un

rendimento un po' più alto di quello di mercato. Con queste premesse vorrei sapere cosa dirà quest'oggi sulla tutela del risparmio!

Dalla ricostruzione sommaria di questa vicenda si desume che nel nostro paese le regole sono severe (ad esempio i poteri che la legge Draghi attribuisce alla Consob), ma sono facilmente aggirabili. La Consob doveva vigilare molto di più di quanto non abbia fatto affinché le banche non aggirassero la sua stessa normativa inducendo i risparmiatori, che si servivano della banca o di una Sim della banca medesima, ad acquistare titoli che avrebbero dovuto essere acquistati solo da investitori istituzionali. Tuttavia, siccome il risparmiatore ha sempre il diritto di acquistare un titolo dall'elevato rischio e rendimento, non è facile indagare dentro le banche per scoprire se c'è un ordine di servizio che dal centro arriva al funzionario affinché quest'ultimo induca il risparmiatore a comprare il titolo in questione. Le banche sono istituti non facilmente ispezionabili ed è per questo che la Consob avrebbe dovuto essere affiancata dalla Banca d'Italia. E questo, a mio parere, sarebbe rientrato nelle sue funzioni di responsabile dell'ordinato funzionamento del sistema creditizio.

Nell'attuale sistema bancario, in cui le banche detengono Sim e offrono al risparmiatore non solo depositi, ma tutta una gamma di titoli, Fazio non può cavarsela sulla questione Cirio dicendo, nelle conclusioni dello studio citato più sopra, che "la garanzia del rimborso delle somme investite riguarda unicamente i depositi bancari". Siamo tutti d'accordo con il Governatore che per il futuro il collocamento dei valori mobiliari dovrà basarsi su un'ampia diffusione preventiva delle informazioni su patrimonio e redditività dell'impresa emittente e su un maggior ricorso al "rating", ma questa normativa per le emissioni nazionali c'è già. La questione Cirio mette in evidenza un problema più serio, che è quello dei diffusi conflitti di interesse, che non riguardano solo il presidente Berlusconi, caso emblematico e macroscopico, ma che è lungi dall'essere il solo. La piaga del conflitto di interessi si cura non solo con leggi adeguate, ma anche con una diversa cultura ad alimentare la quale non contribuisce certo il comportamento di autodifesa corporativa della categoria e l'esito abituale di far pagare solo ai cittadini che hanno una minor possibilità di far sentire la loro "voce" e questi sono coloro che compiono quel risparmio che oggi viene celebrato con tanta enfasi.

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-csimile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 30 ottobre è stata di 167.251 copie</p> <p style="text-align: right;">Ferdinando Targetti</p>	